

La tempesta perfetta

Le turbolenze della politica ricadono sui media: in guerra le agenzie di stampa contrarie alla gara europea voluta dal ministro Lotti. In Rai aria di fuga tra le star sottoposte al tetto di 240mila euro ai compensi

Incubo Lotti

Le agenzie di stampa sono in guerra contro il ministro che vuole regolamentare la fornitura dei servizi informativi allo Stato attraverso una gara europea. Tra scioperi, ricorsi alla magistratura e pronunce dell'Anac di Cantone, tutti sperano in Gentiloni e in una legge che salvi investimenti e posti di lavoro

“*Velino* o non *Velino*, questa storia non può che finire in un modo soltanto. Con la riduzione del numero delle agenzie di stampa. Non ci ferma nessuno, perché è giusto così. Ma le pare che in Francia e in Germania esistano una, al massimo due agenzie che forniscono informazioni allo Stato e qui noi ne dobbiamo mantenere undici, più quelle internazionali? Questo sistema va profondamente riformato. Vediamo adesso come finisce questa storia del ricorso al Tar, ma comunque sarà solo un passaggio. Questo governo fa sul serio. Arriveremo anche in Italia ad avere due, tre, massimo quattro agenzie. La strada è irreversibile”.

Siamo a metà novembre 2016, nella stanza di un sottosegretario del governo Renzi, e a parlare è uno stretto collaboratore di Luca Lotti, oggi ministro dello Sport, ieri sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in entrambi i governi colui che ha in mano la delega all'Editoria. Matteo Renzi è ancora premier e il tema della chiacchierata sono i decreti attuativi della nuova legge sull'editoria promessi dal governo per fine anno (e mai arrivati per la parte che riguarda il fondo unico per i giornali). Si parla anche di agenzie. “Dobbiamo passare da un modello assistenziale a un meccanismo di fornitura di servizi informativi europeo, naturalmente nel rispetto della pluralità delle fonti. Non si capisce perché oggi lo Stato debba acquistare notiziari francamente non necessari, figli di una logica industriale ormai superata e prodotti da aziende decotte e fuori mercato”. Due, tre, massimo quattro agenzie contro le undici attuali.

Il Tar del Lazio dice no

La storia è stata raccontata quasi giorno per giorno da *Prima* sul proprio sito, ma vale la pena riassumerla. Il 7 febbraio scorso il Tribunale amministrativo del Lazio ha annullato la direttiva con la quale, a giugno 2015, Luca Lotti aveva sta-

bilito i nuovi requisiti necessari alle agenzie di stampa per stipulare convenzioni con Palazzo Chigi nel 2016 e nel 2017. I giudici romani di via Flaminia hanno accolto il ricorso proposto un anno e mezzo prima da Agv News, società editrice dell'agenzia *Il Velino* (a fine anno incorporata da *Fcs Communications*), rimasta esclusa dai contratti pubblici, ritenendo fondate le obiezioni istruite dal professor Federico Tedeschini in merito ai requisiti più stringenti previsti dalla direttiva: 50 giornalisti assunti, 3 sedi nazionali, 15 ore di trasmissione al giorno per sette giorni la settimana, 500 lanci giornalieri, abbonamenti a 30 testate, nonché alcuni specifici parametri economici. Per i giudici del Tar restava “oscuro il profilo, centrale, del modo in cui i nuovi criteri si conciliano con il rispetto del pluralismo”. Non solo. Nella sentenza veniva sottolineato come la motivazione principale dell'atto fosse costituita in realtà “dalla contrazione dei fondi disponibili”. Motivazione che veniva a sua volta “espressa

in maniera estremamente generica”, senza essere “in alcun modo collegata, in termini di apprezzabile necessità, con l'individuazione dei nuovi criteri”. Per nulla chiaro appariva, secondo i giudici amministrativi, in che modo l'innalzamento dei requisiti di partecipazione alle procedure di gara consentisse la riduzione delle spese, “tanto più che la finalità perseguita, come prospettata dalla ricorrente nei suoi scritti difensivi, avrebbe potuto essere raggiunta anche a mezzo di diverse e meno restrittive previsioni (quali, ad esempio, il taglio proporzionale dei compensi)”. Insomma, un pastrocchio giuridico, che in parte negava la legge vigente e tagliava fuori illegittimamente *Il Velino*. Per la direttiva Lotti il verdetto era spietato: annullamento.

Aperti cielo. Le agenzie ammesse alla fornitura per il biennio 2016-2017 (*Adnkronos*, *Agenzia Nova*, *Agi*, *Area*, *Italtpress*, *Fcs Communications*, *Ansa*, *AskaneWS*, *Dire*, *Public*

blic Policy, Radiocor, LaPresse, Mf Dow Jones e 9Colonne) da quel momento non avrebbero avuto, e non avranno più, alcun titolo per vendere i propri servizi allo Stato dopo il 30 giugno 2017, alla scadenza cioè della proroga concessa a capodanno dal dipartimento dell'Editoria anche alle Ati, le associazioni (o raggruppamenti) temporanee di impresa, che alcune aziende (Agi/Italtpress, Askanews/Area e Ansa/9Colonne) avevano costituito per consentire anche alle 'piccole' di accedere ai contratti di fornitura (nel 2016) pur non possedendo i requisiti previsti dalla direttiva. Per le piccole agenzie è stato un miracolo, una boccata di ossigeno concessa dal governo a chi, fino a quel momento, aveva offerto i propri servizi allo Stato ricevendone un compenso in molti casi comunque ben al di sotto del milione di euro all'anno. Dal 1° gennaio 2017 tutti i pretendenti avrebbero dovuto adeguarsi ai nuovi paletti, magari con delle fusioni, ma, restando pendente il ricorso del *Velino* (per il quale 'le piccole' facevano ovviamente il tifo), il governo aveva concesso una proroga alle Ati che scadrà tra tre mesi. Agenzie storiche e antiche come *Ansa*, *Agi*, *Adnkronos*, o più recenti come *LaPresse*, *Askanews* e altre, tra novanta giorni non potranno più vendere servizi allo Stato se, nel frattempo, non salterà fuori una nuova legge o una nuova direttiva.

Il ministro vuole la gara europea

Che farà il governo Gentiloni con così poco tempo a disposizione? Dal 21 febbraio, Lotti – divenuto nel frattempo ministro dello Sport ed entrato nelle turbolenze dello scandalo Consip – e i tecnici del dipartimento hanno formalmente incontrato i rappresentanti delle agenzie due volte a Palazzo Chigi, ma tanti altri sono stati i confronti e le telefonate tra i manager e Roberto Marino, capo del dipartimento dell'Editoria. Il ministro ha infatti deciso di non ricorrere al Consiglio di Stato contro l'annullamento del Tar, né di mettere mano al sistema con un decreto legge o un ddl: la scelta è stata quella di allestire e concludere entro il 30 giugno una gara europea che, d'ora in avanti, dovrà regolamentare la fornitura dei notiziari allo Stato. Una gara aperta, non a inviti, con la possibilità che ai blocchi di partenza si presenti anche qualche colosso mondiale, tipo *Reuters*, *France-Presse*,

Dpa o la spagnola *Efe*. "Questa sarà una profonda riforma del sistema", spiegava Lotti agli increduli amministratori il 21 febbraio, "una riforma vera. Entro la fine di aprile sarà pronto il bando che vi invieremo".

È seguito un secondo incontro dopo due settimane, durante il quale sono stati confermati tempi e modi. Il governo vuole procedere con la gara europea e ha chiesto conforto all'Anac, ottenuto ufficialmente il 2 marzo scorso: l'Autorità nazionale anticorruzione di Raffaele Cantone prometteva una 'vigilanza collaborativa' sulla predisposizione di due bandi di gara triennali, a procedura aperta e suddivisi in lotti per l'affidamento dei servizi giornalistici.

"Attesa la delicatezza della materia, l'Autorità nazionale anticorruzione, interpellata quale elemento di garanzia, assicura la massima attenzione sulla definizione delle procedure e auspica che nell'individuazione dei singoli lotti di gara sia consentita a tutti gli operatori del settore la più ampia partecipazione, nella doverosa salvaguardia del pluralismo dell'informazione e dei livelli occupazionali".

Ma mentre lo staff di Lotti si affannava ad accreditare la scelta obbligata del governo – gara europea aperta, vista la soglia di spesa (50 milioni l'anno tra notiziari in italiano e servizi internazionali) e le indicazioni del nuovo codice degli appalti – le agenzie italiane facevano quadrato, mettendo in discussione l'ineluttabilità tecnica di questa scelta e, più o meno volontariamente, creando un caso politico (contro il governo si sono scagliati deputati e senatori dell'opposizione, tra cui Renato Brunetta, Daniela Santanchè e Renato Schifani, ma anche Sinistra italiana, Lega, Udc e componenti del gruppo misto). Il timore, più vivo che mai, è che dietro il bando si nasconda un disegno ben preciso: l'esclusione di un buon numero di agenzie dai contratti con Palazzo Chigi, il che significherebbe per molte una crisi aziendale fatale. Tutti e undici i bilanci dipendono anche dai contratti con lo Stato centrale: restare esclusi da queste ricche commesse costringerebbe forse più d'un amministratore delegato a portare i libri in tribunale. Lotta dura alla gara europea con pubblicazione del bando, si sono detti i manager in più di una riunione in Fieg. "Bisogna ottenere che il governo fermi il treno in corsa e superi la bocciatura del Tar con una procedura negoziata che ammetta tutti i presenti.

Anche perché qui ci sono aziende che hanno rispettato la direttiva Lotti, facendo investimenti milionari e assumendo giornalisti. Se il governo le esclude, partiranno nuovi ricorsi e ben altre cause”.

Le reazioni delle agenzie

Le più 'arrabbiate' con Lotti sono le agenzie che in questi ultimi 24 mesi hanno rispettato la direttiva poi annullata dal Tar: *LaPresse* di Marco Durante ha assunto una trentina di giornalisti provenienti dall'acquisto di due piccole agenzie, *Aga* e *Agr*: il carico sull'organico almeno per i primi anni sarà notevole. *Askanews*, nata dalla fusione di *TmNews* con *Asca* nell'autunno del 2014, entrambe agenzie del gruppo Abete, aveva già il numero di giornalisti previsto dalla direttiva, ma ha dovuto aprire la terza sede (Firenze). Poi però si è vista negare dal dipartimento i fondi del secondo semestre 2016 e la proroga al 30 giugno 2017 per un intoppo burocratico occorso all'Ati che ha costituito con *Area*, ma non imputabile alla propria condotta: inevitabile anche qui il ricorso al Tar (ancora pendente) per recuperare 12 mesi di mancati pagamenti. C'è poi chi, anche in questa fase di incertezza, ha avviato piani di ammodernamento del modello produttivo mettendo in bilancio investimenti significativi in tecnologia. È il caso dell'*Agì* (78 giornalisti articolo 1 in organico), il cui piano industriale, messo a punto dall'ad Ales-

sandro Pica, era stato pensato e già in parte realizzato per andare a regime quest'anno. Ma il discorso vale anche per altre agenzie, che da giugno 2015 hanno seguito le indicazioni della direttiva Lotti e ora si trovano a dover affrontare una gara europea senza nessuna garanzia per i propri conti. Il contratto di servizio con Palazzo Chigi pesa (dati 2015) sui vari bilanci in percentuali che vanno dal 6% al 42%. Chi più chi meno vede con terrore l'arrivo di un meccanismo di gara che potrebbe azzerare questo contratto o ridurlo sensibilmente in termini economici. Tuona Marco Durante, presidente di *LaPresse*, che qualche giorno fa ha spedito a Palazzo Chigi (e per conoscenza anche al Quirinale) una diffida legale con cui invita Lotti a ripensarci e a imboccare la strada della procedura negoziata, l'unica davvero in grado di tutelare il pluralismo delle fonti e i conti delle aziende italiane: "Mi chiedo se davvero il governo Gentiloni vuole rischiare di acquistare notiziari in lingua italiana per la copertura nazionale da agenzie straniere quando altri governi non fanno lo stesso. Il danno per le aziende italiane, già provate da anni di crisi, suonerebbe come una beffa per chi, come noi, ha fatto investimenti e assunto personale eseguendo alla lettera ciò che lo stesso governo ci chiedeva due anni fa". La diffida di *LaPresse* ha naturalmente alzato i toni dello scontro con il governo, lasciando prefigurare ricorsi e cause già istruite. Particolarmente all'erta resta natural-

Le agenzie straniere: "Da noi non succederebbe"

“Seguiamo la vicenda da vicino”, racconta a *Prima* Olivier Baube, da due anni direttore di *Afp* Italia, “e aspettiamo di conoscere i dettagli del bando europeo. Oggi ogni valutazione è prematura”. *Agence France-Presse* è lo spauracchio delle agenzie italiane, quel player globale che se davvero entrasse in partita, magari con una squadra tutta sua per il notiziario italiano, potrebbe segnare il destino di qualche concorrente locale. Duecento uffici sparsi in 5 continenti e 150 Paesi, 1.575 giornalisti di 80 diverse nazionalità: un colosso mondiale, in grado di produrre

5mila storie al giorno, 3mila fotografie, 300 tra video originali e videografici. I notiziari base sono scritti in 6 lingue.

A Roma, nell'ufficio di piazza Santi Apostoli, lavorano 6 redattori che scrivono sull'Italia in francese (più un settimo da Milano), 3 redattori in lingua inglese e uno in spagnolo. Sette sono invece i fotografi. *Afp* è una delle agenzie straniere che vende il proprio notiziario internazionale allo Stato italiano, per la precisione alla presidenza del Consiglio e a Bankitalia (non alla Farnesina, chissà perché). Se davvero anche le forniture per il notiziario in italiano dovessero prendere la strada della gara europea aperta, *Afp* farebbe senza dubbio una

valutazione, anche se, per ora, produce solo in Germania, con una sede a Berlino e 30 redattori di lingua tedesca, un notiziario in lingua locale con caratteristiche internazionali. Riprende Baube: “Bisognerà vedere quali requisiti il bando esigerà. Per produrre un notiziario in italiano dovremmo assumere giornalisti italiani, oppure immaginare una joint venture con un'agenzia italiana. Tutto dipenderà dalle risorse disponibili e dai meccanismi di gara”.

Fino al 2014 *France-Presse* era alleata in Italia dell'*Ansa*, che poi decise invece di rompere la collaborazione per chiudere uno storico accordo con l'americana *Associated Press*. Nel Cda

mente l'Ansa, la maggiore agenzia italiana con giornalisti e collaboratori in tutte le regioni italiane, sedi o uffici di corrispondenza in 70 Paesi nel mondo. L'agenzia, che è riuscita a chiudere il bilancio 2016 in pareggio (76 milioni circa, il punto di equilibrio tra costi e ricavi), grazie ai risparmi sul costo del lavoro realizzati con i contratti di solidarietà previsti dallo stato di crisi ma anche agli effetti del piano editoriale, teme adesso di vedere messi a rischio i propri sforzi. L'Ansa ha portato a casa molte gare locali indette dalle pubbliche amministrazioni per la fornitura di servizi informativi (le trattative private sono diminuite sensibilmente per effetto del nuovo codice degli appalti, il che ha creato non pochi problemi al 'commerciale') e ha saputo sviluppare una nuova linea di progetti di comunicazione pensati per e con le aziende, a cui si è aggiunto il riscontro sul mercato registrato dal notiziario economico e finanziario, ma ha una organizzazione talmente vasta e complessa che non può pensare di sopravvivere senza la decina di milioni di euro che le arrivano dal contratto con il governo. L'Ansa è tra i grandi favoriti per l'assegnazione di un contratto, ma cosa resterà, in termini economici, di quello attuale? Si può sperare nella conferma del canone 2017? Difficile oggi, in questa situazione, elaborare delle proiezioni realistiche.

Sui conti dell'agenzia, presieduta da Giulio Anselmi, questa incertezza pesa come un macigno, anche perché i

27 editori soci se la stanno vedendo con la stessa, drammatica, crisi di mercato e tra loro la propensione al risparmio è sempre più diffusa. Quanti potranno permettersi nel prossimo futuro di sostenere il bilancio dell'Ansa, quando il proprio necessita di tagli e risparmi draconiani? Stesso discorso sugli abbonamenti ai notiziari, che nel 2016 hanno registrato una contrazione, tanto nel volume complessivo quanto nei prezzi medi per i prodotti tradizionali, soltanto in parte compensati dai prodotti tematici e verticali di nuova concezione. Urbano Cairo, presidente e ad di Rcs MediaGroup, è il più illustre dei soci perplessi e incerti. Il suo posto in Cda è ancora vacante e tale resterà. Se Cairo dovesse confermare il suo momentaneo disimpegno, altri potrebbero seguirlo e chiedere riduzioni di spesa, sia per le quote societarie sia sui canoni di abbonamento. E in caso di richiesta di nuovo capitale da parte del Cda, quanti sarebbero disposti a sostenerla?

Le altre possibili soluzioni

Ma il governo Gentiloni e i tecnici del dipartimento dell'Editoria sono davvero obbligati a indire la gara aperta, come pure numerosi parlamentari del Pd (Esposito, Morani, Coscia, Cociancich) hanno sostenuto nelle ultime settimane? "Non c'è nessun obbligo di legge a passare per un bando aperto", spiega Alessandro Pica, ad dell'Agì e presidente

di Afp siedono rappresentanti dello Stato e grandi clienti privati, con uno statuto che impedisce il fine di lucro. L'agenzia riceve ogni anno 130 milioni di euro dallo Stato francese, una parte grazie a un meccanismo di fornitura di servizi informativi molto simile a quello che regola i rapporti tra agenzie italiane e Palazzo Chigi, un'altra come soggetto produttore di un servizio pubblico sostenuto dallo Stato. Un meccanismo che ha fatto gridare la tedesca Dapd (poi fallita nel 2012) agli aiuti di Stato, ricorso respinto da Bruxelles, e che fa oggi di Afp l'unica agenzia di stampa nazionale d'Oltralpe.

In attesa di comprendere meglio le

intenzioni di Luca Lotti e dei suoi tecnici ci sono anche gli inglesi di Reuters e gli spagnoli di Efe, media company globale, con in carico 3mila professionisti di 60 nazionalità, che lavorano ventiquattr'ore su ventiquattro da più di 180 città in 120 Paesi, con quattro grandi desk a Madrid, Bogotà, Il Cairo (arabo) e Rio de Janeiro (portoghese). A Roma, per il notiziario sull'Italia in spagnolo, lavorano 4 redattori e un cineoperatore. "Ci pronunceremo quando il governo pubblicherà il bando europeo", fanno sapere dalla capitale spagnola.

Tre corrispondenti da Roma e uno stuolo di free lance in diverse località della penisola costituiscono invece il

team di Dpa (Deutsche Presse-Agentur), prima e unica agenzia nazionale tedesca, chiamata in causa da Prima. "È troppo presto per fare un ragionamento, ci risentiamo dopo aver conosciuto i dettagli del bando". Insomma, i primi a mostrare scetticismo circa le reali intenzioni del governo di Roma di aprire una procedura competitiva che comprenda aziende straniere sono proprio loro, le agenzie internazionali, consapevoli che nei loro Paesi non esistono meccanismi di reciprocità. "Al governo francese non verrebbe mai in mente di acquistare notizie sulla Francia da un'agenzia italiana", sottolinea Olivier Baube.

(G. R.)

delle agenzie di stampa dentro la Fieg. “Il codice degli appalti prevede che esistano casi in cui una pubblica amministrazione può preferire una procedura negoziata. Una scelta persino auspicabile quando i servizi che si richiedono sono beni infungibili, cioè non sostituibili l’uno con l’altro, cosa che i notiziari giornalistici, frutto del lavoro intellettuale protetto dal diritto d’autore, certamente sono. Una notizia dell’Ansa non sarà mai uguale a quella dell’Adnkronos, i due prodotti non sono comparabili perché il lavoro giornalistico è opera dell’ingegno del giornalista, con copyright e tutele previste dalla legge sul diritto d’autore. La stessa legge dell’editoria, approvata dal Parlamento ed entrata in vigore a metà novembre, lo prevede”. Aggiunge Pica: “Siamo i primi ad auspicare una riforma del comparto, una reingegnerizzazione sul piano industriale, editoriale ed economico. Ma non è questa la strada giusta. Mettiamo da parte il bando europeo e sediamoci a un tavolo per un progetto che premi la qualità, il pluralismo e il coraggio di molti editori nell’investire risorse importanti in un periodo di crisi drammatica. Qui sono in ballo migliaia di posti di lavoro in un settore molto delicato per il sistema democratico del Paese”.

D’accordo, ma le notizie giornalistiche sono prodotti fungibili o no? Un take di agenzia che magari contiene uno scoop sul governo vale quanto un altro senza notizia? “Siccome l’agenzia svolge un servizio per conto pubblico e quel servizio non viene assicurato da una sola ma lo possono fare in dieci, vuol dire che è fungibile e si deve andare a gara, lo prevede il codice dei contratti”, ha dichiarato giorni fa Raffaele Cantone, presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione. “Il bando europeo dipende dall’entità e dalla qualità. Se è un servizio, ed è certamente fungibile perché lo possono fare in tanti, è evidente che si deve fare una gara. Ovviamente, poi, il legislatore ha la possibilità di cambiare le regole, rispettando le direttive comunitarie e, eventualmente, utilizzando tutte le possibili procedure del codice dei contratti, ovviamente in presenza dei presupposti”.

Discorso chiuso, la gara europea, a detta di Cantone, è una strada obbligata. Anche se, intervistato il 21 marzo da Riccardo Luna in diretta streaming, lui stesso ha precisato: “Cercheremo di garantire il maggior pluralismo possibile, è un fatto positivo che oggi in Italia ci siano tante agenzie. Un ritorno al meccanismo dei contributi pubblici non conviene più a nessuno, ma se parliamo di fornitura di servizi dobbiamo applicare il codice dei contratti, anche se è possibile

in alcuni casi applicare delle deroghe. Il percorso migliore sarebbe una nuova legge”. Come dire: si può fare un bando di gara o adottare una procedura negoziata, la scelta – anche quella di passare o meno da una nuova legge di sistema – è del governo, dunque una scelta politica.

Cosa farà il premier Gentiloni?

Lo scontro sta producendo scossoni non solo in Parlamento, tra difensori e nemici della linea Lotti, ma anche dentro la Federazione degli editori, tra chi chiede uno schieramento più convinto a difesa delle agenzie anche da parte degli editori televisivi e della carta stampata, e chi potrebbe invece essere tentato di assecondare la riforma del governo, magari in cambio di una nuova apertura di credito su altre crisi aziendali. Stesso aspro confronto dentro il sindacato dei giornalisti. I Cdr delle agenzie hanno fatto sentire molto forte la propria voce dentro la Federazione della stampa, che, in un primo momento, aveva salutato con favore l’affiancamento dell’Anac al governo, salvo poi rettificare il tiro, forse per evitare una guerra tra poveri, tra vittime annunciate o potenziali di carta stampata, televisione e agenzie, le une contro le altre schierate. Il risultato è stato il blackout di 3 ore del 21 marzo, quando tutti i Cdr delle agenzie hanno bloccato il refresh delle notizie per organizzare assemblee e informare i colleghi. È stato il primo blackout dell’informazione primaria, un atto forte e per certi versi senza precedenti: comitati di redazione sulla stessa identica linea delle aziende. No alla gara aperta, il rischio per la tenuta del sistema è troppo alto. Mentre *Prima* va in stampa, le agenzie si dicono pronte allo sciopero per il 24 marzo, vigilia del 60esimo anniversario dei Trattati di Roma.

Il capo del dipartimento dell’Editoria e dell’informazione, Roberto Marino, è intanto al lavoro sui lotti di gara e il regolamento del bando annunciato per fine aprile, e tutti affilano le armi e consultano avvocati. Il Tar del Lazio ha fatto giurisprudenza: la pluralità delle fonti è un principio fondamentale che viene prima delle idee riformiste del governo sul numero di agenzie accettabili. Se non bastasse, molti hanno ricordato che a una gara europea parteciperebbero per forza anche agenzie straniere finanziate e sostenute dai rispettivi Stati, che ben si guardano dall’istituire meccanismi reciproci, ammettendo aziende italiane ai propri finanziamenti pubblici.

Davvero Paolo Gentiloni, giornalista professionista (è stato direttore di *Nuova Ecologia*), già ministro delle Comunicazioni e attento conoscitore delle dinamiche editoriali, se la sente di inimicarsi le redazioni delle agenzie alla vigilia di una fase elettorale che, da qui a un anno, potrebbe cambiare profondamente lo scenario parlamentare e aprire una stagione di contenziosi legali con importanti editori? Della vicenda ha cominciato a occuparsi anche il Quirinale, preoccupato che lo scontro esca dal controllo politico della presidenza del Consiglio e del ministro Lotti. La temperatura è salita oltre misura e l’informazione primaria – questo il pensiero diffuso nello staff di Sergio Mattarella – è un bene di fondamentale importanza per la tenuta del sistema, e non si deve rischiare di demolirla.

Giampaolo Roidi